

UNA VITA DIFFICILE

Regia: DINO RISI. **Soggetto e sceneggiatura:** RODOLFO SONEGO. **Fotografia:** LEONIDA BARBONI. **Montaggio:** TATIANA CASINI. **Scenografia:** MARIO CHIARI, MARIO SCISSI. **Costumi:** LUCIA MIRISOLA. **Musica:** CARLO SAVINA. **Interpreti:** ALBERTO SORDI (Silvio Magnozzi), LEA MASSARI (Elena Pavinato), FRANCO FABRIZI (Franco Simonini), LINA VOLONGHI (Amalia Pavinato, madre di Elena), CLAUDIO GORA (commendator Bracci), ANTONIO CENTA (Carlo), LOREDANA NUSCIAK (Giovanna), DANIELE VARGAS (marchese Capponi) FRANCO SCANDURRA (presidente commissione d'esami), MINO DORO (Ragana), CARLO KECHLER (Rustichelli), RENATO TAGLIANI (giornalista), EDITH PETERS delle PETERS SISTERS (se stessa), ENNIO BALBO (cittadino), SILVANA MANGANO, VITTORIO GASSMAN, RENATO TAGLIANI, ALESSANDRO BLASETTI (se stessi). **Produzione:** DINO DE LAURENTIIS. **Durata:** 118'. **Origine:** ITALIA, 1961.

DINO RISI Ascoltiamo Dino Risi che parla del clima degli anni Sessanta, quelli del centrosinistra, del consumismo, euforia, irresponsabilità, facilità, leggerezza, del godersi la vita.

Risi: «Io, quell'epoca, l'ho trovata bellissima. Perché era tutto permesso, cominciavano tutti a fare qualche cosa, si cominciava a godere dei benefici del benessere, l'automobile, il frigorifero, la casa; poi è arrivata la televisione, la villeggiatura. La villeggiatura per tutti. Anche una volta si andava in villeggiatura ma era un lusso di pochi: quando ero bambino non si diceva "andare al mare". Ti chiedevano: dove andate in campagna? E la risposta era: andiamo al mare. Ma la villeggiatura era "andare in campagna". Anche il mare era campagna. Poi il boom: tutti avevano da comprare, non avevamo niente, perciò bisognava comprare. Quando tutti hanno finito di comprare tutto, eccoci qui nella profonda depressione".

LA CRITICA Con *Una vita difficile* Dino Risi versa il suo contributo alla causa dell'impegno. I risiani non si trovano tutti d'accordo, molti gli preferiscono nettamente *Il sorpasso* e giudicano il film troppo manicheo, ma sarebbe impossibile contestargli la qualità di opera tra le più alte nel lungo itinerario del cinema risiano e privarlo di un meritissimo posto di prima fila nell'ambito della più felice stagione creativa del regista milanese. È impossibile sarebbe anche negare che il personaggio di Silvio Magnozzi rappresenta una delle più alte vette della carriera di Alberto Sordi.

È infatti a colui che si era specializzato nel rappresentare tutti i peggiori vizi e la pusillanimità del cosiddetto italiano medio, raggiungendo agli inizi degli anni sessanta una popolarità che tutti gli altri attori comici (e non) si sognavano, che viene affidato l'impegnativo e anche rischioso compito di incarnare la figura peraltro da lui lontanissima di un italiano di sinistra, protagonista e vittima dell'impetuoso processo di trasformazione che aveva investito il paese dalla guerra alla società del benessere e del consumo che in quel 1961 sembrava ormai celebrare il suo opulento trionfo. Sordi, è vero, non era nuovissimo a ruoli eroici: più esattamente: di uomini comuni, perfino viaggiacchi, che però si riscattano nel momento del supremo sacrificio di sé compiuto in nome di un rudimentale ma genuino senso dell'onore. Proveniva dal successo del film di Mario Monicelli *La grande guerra* (1959) e di quello di Luigi Comencini *Tutti a casa* (1960), anch'essi a sfondo storico e civile: una specie di trilogia, con *Una vita difficile*, destinata segnare non solo la maturità artistica del primo divo italiano ma anche lo scatto e l'inversione di tendenza del genere commedia che abbandona il passato farsesco per affermarsi definitivamente, grazie al suo inimitabile *mélange* comico-drammatico che le deriva dall'assorbimento della lezione neorealista, come colonna e asse portante dell'industria italiana dello spettacolo. Sotto la garanzia di registi come Risi, Monicelli e Comencini, la commedia all'italiana diventa il cinema per tutti: di sicuro intrattenimento e di provata capacità comunicativa, ma anche veicolo di messaggi e di riflessioni sulla società italiana del suo tempo. In altre parole: non più film da liquidare con supponenza e come ghehettizzato passatempo per il popolo, ma soggetto di orientamento dell'opinione e oggetto di considerazione, magari negativa, da parte della cultura alta finalmente stanata dalla sua indifferenza verso quella di massa. (...)

Chi è Silvio Magnozzi? Il tono del personaggio e con lui del film - che solo nel finale verrà per così dire tradito - è subito chiaro ed è chiaramente umoristico anche se l'umorismo si esercita su una materia seria. Lo conosciamo partigiano, con la barba incolta, dopo lo sbandamento seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Che non è un uomo troppo in vena di eroismo però lo dichiara subito il suo pigro adagiarsi nel protettivo rifugio offertogli dalla ragazza Elena. (...)

Una vita difficile era destinato a fare scuola. Quasi un altro quindicennio dopo Ettore Scola avrebbe rifatto in *C'eravamo tanto amici* la stessa storia di un'Italia che cerca nella memoria del passato le ragioni della sua identità presente, ma "raddoppiandola", prolungandola fino agli anni Settanta; avrebbe riassunto il percorso non di uno ma di tre Magnozzi o di due possibili variazioni, oltre il "miracolo" e fino alla stagione del referendum sul divorzio. Fino alla vigilia di quell'altro - altrettanto effimero - sorpasso che avrebbe illuso i Magnozzi ancora fiduciosi sulla possibilità di veder affermati gli ideali per i quali in gioventù avevano combattuto il fascismo. Non sapendo che dietro l'angolo li aspettava non già la sognata sinistra al potere ma una nuova - più terribile prova, quella degli anni di piombo.

Paolo D'Agostini, *Dino Risi*, Il Castoro Cinema, gennaio-febbraio 1955

I COMPAGNI

Regia: MARIO MONICELLI. **Soggetto e sceneggiatura:** AGE, FURIO SCARPELLI, MARIO MONICELLI. **Fotografia:** GIUSEPPE ROTUNNO. **Montaggio:** RUGGERO MASTROIANNI. **Musica:** CARLO RUSTICHELLI. **Scenografia:** MARIO GARBUGLIA. **Costumi:** PIERO TOSI. **Interpreti:** MARCELLO MASTROIANNI (professor Sinigaglia), RENATO SALVATORI (Raoul), ANNIE GIRARDOT (Niobe), FRANÇOIS PERIER (maestro Di Meo), RAFFAELLA CARRÀ (Bianca), GABRIELLA GIORGELLI (Adele), FOLCO LULLI (Pautasso), BERNARD BLIER (Martinetti), VITTORIO SANIPOLI (cavalier Baudet), MARIO PISU (l'ingegnere), KENNETH KOVE (Luigi), FRANCO CIOLLI (Omero), GIAMPIERO ALBERTINI (Porro), PIPPO STARNAZZA (bergamasco). **Produzione:** FRANCO CRISTALDI, LUX FILM. **Distribuzione:** DELTA. **Durata:** 128'. **Origine:** ITALIA, FRANCIA, 1963.

MARIO MONICELLI Uno dei grandi registi italiani di commedie all'italiana, che sono i film che hanno raccontato a noi italiani la nostra storia e che hanno descritto a noi italiani i nostri caratteri nazionali: siamo generosi e cinici, tristi e ironici, disincantati e servili, battaglieri e anche rissosi. Monicelli nasce a Viareggio nel 1915, frequenta liceo e università a Milano. Presto si appassiona al cinema. Con Alberto Mondadori, nel 1934, realizza un corto muto, *Il cuore rivelatore*, dal famoso racconto di Edgar Allan Poe. I due realizzano poi, con attori amici e parenti, un film vero e proprio, *I ragazzi della via Paal*, che vince a Venezia il premio per il miglior film a passo ridotto. Monicelli comincia a fare l'aiuto regista per Genina, Camerini, Gentilomo, Bonnard, Mattoli, Germi e Steno. Collabora alla giornale satirico "Marc'Aurelio" e scrive molte sceneggiature. Diventa regista in coppia con Steno, nel 1949, per *Totò cerca casa* e altro otto film (fra cui *Al diavolo la celebrità*, *Totò e i re di Roma* e *Guardie e ladri*). Dirige da solo *Proibito* (1954) con Lea Massari. Diventa nel volgere di pochi anni un regista famoso, "nazional-popolare", lontano dalla retorica, pessimista, feroce, demistificatore, attento alle debolezze dei suoi personaggi spesso cialtroneschi. Nel 1958 dirige *I soliti ignoti* (1958), film di grande successo con Totò e Vittorio Gassman. Arrivano altri capolavori: *La grande guerra* (1959, Leone d'oro a Venezia), con Vittorio Gassman e Alberto Sordi; *I compagni* (1963), che ebbe una nomination agli Oscar per soggetto e sceneggiatura; *L'armata Brancaleone* (1966), che rivisita in chiave grottesca il Medioevo. Altri suoi titoli sono *La ragazza con la pistola* (1968), *Amici miei* (1975), *I nuovi mostri* (1977), *Un borghese piccolo piccolo* (1977), *Speriamo che sia femmina* (1986), *Parenti Serpenti* (1992), *Cari fotutissimi amici* (1994), *Facciamo Paradiso* (1995) e *Panni Sporchi* (1999) e *Le rose del deserto* (2006) che ancora una volta mette in luce una visione antierica dell'esercito italiano. Monicelli, malato, è morto il 29 novembre 2010 lanciandosi dal quinto piano dell'ospedale San Giovanni di Roma

LA CRITICA Alla puntigliosità della ricostruzione visiva fa riscontro la precisa volontà di non fare un film in costume: questo per evitare, secondo le intenzioni di Monicelli, che vada dispersa l'immagine di affresco collettivo che il film deve avere. Infatti, il protagonista, proprio perché attraversato dalle contraddizioni di un personaggio borghese che sceglie di militare in campo avverso, tende a non assumere su di sé la centralità della narrazione, ma a lasciare ampi spazi ai proletari in lotta: anzi ha con loro un rapporto di amore-odio, perché molto spesso emerge il suo rapporto ideologico e non materiale con il percorso dello sciopero. Per Monicelli, Mastroianni ha un ruolo simile a quello che in un western ha lo sceriffo: elemento centrale ma non risolutivo per se stesso. *I compagni*, grande film spettacolare, riapre la discussione sull'impegno della commedia all'italiana durante il centro-sinistra. Anzi, il tema è allora di stretta attualità, perché il film esce pochi mesi dopo la grande sorpresa degli scioperi del '62 a Torino e il manifestarsi delle prime forme di autonomia operaia (...).

A modo suo, Monicelli ha condotto un'ampia inchiesta per documentarsi: le atmosfere risentono chiaramente del De Amicis socialista (...). A ciò si deve aggiungere l'intervista a vecchi quadri operai, utilizzata anche per il lancio pubblicitario del film, e una attenta ricognizione sulle collezioni dell' "Avanti!" e del "Calendario del popolo". Forse è proprio la cura di questa ricostruzione storica a segnare il destino del film, che fu un fallimento commerciale: nonostante la volontà di evitare il film d'epoca, le tematiche proposte erano decisamente estranee all'Italia del boom (...).

Proprio da queste difficoltà a collocarsi nei meandri degli schieramenti politici, *I compagni* trae forse l'elemento di maggiore interesse. Non sarà un film come *La grande guerra*, in grado di scandire un'epoca: però conferma Monicelli come il più coerente sperimentatore di un cinema spettacolare profondamente imbevuto della cultura italiana, capace di assumersi all'interno pregi e difetti, grandezze e volgarità; in questo senso, un cinema davvero nazional-popolare.

Stefano Della Casa, *Mario Monicelli*, Il Castoro Cinema, luglio-agosto 1986

Sceneggiato da Monicelli stesso insieme ad Age e Scarpelli, il film è un affresco spettacolare, divertito e malinconico sul nascente movimento operaio dove qualche sdolcinatura alla De Amicis non limita la forza di questa commossa rievocazione del socialismo torinese agli inizi del secolo. Per niente in sintonia con l'ostinato ottimismo della rampante Italia del boom, il film non fu amato in Italia (Chiarini lo bocciò per il festival di Venezia) ma ottenne due nomination all'Oscar per il soggetto e la sceneggiatura.

Paolo Mereghetti, *Dizionario dei film*, Baldini/Castoldi



Sezione di
Omegna e Zona Ousio



CINEMA

4.a Rassegna cinematografica



RESISTENZA

Giovedì 18 maggio 2017
Biblioteca Civica di Omegna, ore 21



Sezione di
Omegna e Zona Ousio



CINEMA

4.a Rassegna cinematografica



RESISTENZA

Giovedì 25 maggio 2017
Biblioteca Civica di Omegna, ore 21

LA GRANDE GUERRA

Regia: MARIO MONICELLI. Soggetto e sceneggiatura: AGE, FURIO SCARPELLI, MARIO MONICELLI, LUCIANO VINCENZONI. Fotografia: GIUSEPPE ROTUNNO, ROBERTO GHERARDI, LEONIDA BARBONI. Montaggio: ADRIANA NOVELLI. Musica: NINO ROTA. Scenografia: MARIO GARBUGLIA. Costumi: DANILO DONATI. Interpreti: ALBERTO SORDI (Oreste Jacovacci), VITTORIO GASSMAN (Giovanni Busacca), SILVANA MANGANO (Costantina), FOLCO LULLI (Giuseppe Bordin), BERNARD BLIER (capitano Castelli), ROMOLO VALLI (tenente Gallina), VITTORIO SANIPOLI (maggiore Segre), NICOLA ARIGLIANO (Giardino), MARIO VALDEMARIN (sottotenente Loquenzi), ELSA VAZZOLER (moglie di Bordin), TIBERIO MURGIA (Rosario Nicotra), LIVIO LORENZON (sergente Battiferri), FERRUCCIO AMENDOLA (De Concini), ACHILLE COMPAGNONI (il cappellano), TIBERIO MITRI (Mandich). Produzione: DINO DE LAURENTIIS. Distribuzione: DE LAURENTIIS. Durata: 135'. Origine: ITALIA, FRANCIA, 1959.

MARIO MONICELLI Sentiamo il regista in una intervista raccolta da Wladimiro Settimelli e apparsa su *L'Unità* del 24 maggio 2004.

«Sono nato a Viareggio nel maggio del 1915 e sono figlio dello scrittore e giornalista Tommaso, amico e parente dei Mondadori. In realtà sono mantovano e in casa mia non si è fatto altro che parlare di libri, articoli e giornali. Mio padre, socialista, è stato persino direttore dell'*Avanti* e poi interventista nella Grande Guerra. Ha avuto una infatuazione nazionalista, ma il delitto Matteotti lo ha riportato alla realtà delle cose ed è tornato ad essere socialista vero. Prestissimo siamo venuti a vivere a Roma... Da bambino, mia madre mi infilava dentro il "cinemino" vicino a casa e io rimanevo tutto il pomeriggio a guardare quelle straordinarie e misteriose immagini in movimento. Una cosa bellissima. Guardavo le comiche due o tre volte. Attenzione: il cinema era ancora muto. Le prime esperienze le avevo poi fatte a Tirrenia, dove c'erano i primi stabilimenti cinematografici. Un mio amico di scuola era il figlio del direttore degli studi... Dopo la guerra, facevamo commedie. Anche all'estero rifiutavano la commedia all'italiana e dicevano che Sordi interpretava esseri ripugnanti che non facevano affatto ridere. E io spiegavo che l'Italia era la patria della commedia dell'arte, del Ruzante, di Piero l'Aretino, di Dante, ma anche della Mandragola e del Boccaccio. Dunque possiamo essere eroi e cialtroni, coraggiosi e vigliacchi, buonissimi e carogne, generosi e squalidi... Non penso al cinema come arte. È un prodotto collettivo, frutto del lavoro di molte persone. È, insomma, artigianato. Era arte il cinema muto: quelle figurine che si muovevano. Guardatelo oggi un film muto e vedrete. Poi il cinema ha cominciato a corrompersi con il parlato, la musica e, da ultimo, il colore... Riguardo a *La grande guerra* ho subito sentito che il "tono" del film era buono e valido. Gassman e Sordi sono stati bravissimi. Il film lo sentivano tutti. Abbiamo chiesto ad Andreotti di aiutarci per le armi d'epoca. Ha detto di sì, ma quando ha letto il copione non si è fatto più vivo. Quei "lavativi" di Sordi e Gassman, io li avevo visti davvero sotto le armi. E anche mio padre me ne aveva parlato a lungo. Loro, da grandi professionisti, hanno recitato anche in quel film, con tutto il corpo. I giovani registi fanno lunghi primi piani, ma gli attori devono esprimersi con tutto il corpo. Questo è il segreto. Ci siamo serviti del celebre libro di Lussu sulla prima guerra mondiale. Altri scrittori ci hanno cacciato quando spiegavamo il film. Dicevano che ne avremmo fatto la solita commediola da ridere... Poi ho fatto *L'armata Brancaleone*. Ero stufo di quei tempi medievali raccontati a scuola, con damine e cavalieri, belli e incorruttibili. Non è vero niente. Erano venditori di tappeti e cialtroni, scassati e miserabili e si scannavano per castelli e soldi. Ma quale Santo Sepolcro. La civiltà, allora, era dall'altra parte. Proprio *L'armata Brancaleone* e *I compagni* sono, di quelli che ho fatto, i miei film preferiti».

LA CRITICA Monicelli rovescia il mito retorico e militarista della grande guerra e mostra, già coi titoli di testa, il fango, il pessimo vitto, il povero equipaggiamento, la scrittura di una cartolina. (...)

I due protagonisti, lavativi, menefreghisti e quasi disertori, alla fine si trasformano in eroi, senza che cambino i caratteri di fondo della loro personalità e del loro linguaggio. Le grandi sequenze narrative del film sono aperte dai canti dei soldati. I principali «libretti che naturalmente noi leggemo a fondo», dice Monicelli, sono *Un anno sull'Altipiano* di Lussu e *Con me e con gli alpini* di Jahier. (...)

I punti chiave del film sono già nel soggetto *I due eroi*, scritto nei primi mesi del '58 da Luciano Vincenzoni e ispirato a *Deux amis* di Maupassant. I due borghesi parigini, spintisi durante l'assedio del 1870 in territorio nemico per pescare e fucilati dai prussiani, diventano due soldati italiani catturati dagli austriaci. Minacciati di morte se non riveleranno le informazioni in loro possesso, questi opportunisti, lavativi e fisoni decidono di tacere, non per fedeltà a un'astratta patria ma per «una questione di onestà, di solidarietà umana» verso centinaia di compagni che avrebbero rischiato la morte se avessero parlato. (...) I due amici di Vincenzoni, come quelli di Maupassant, sono identici nel modo di pensare, comportarsi ed esprimersi. Gassman e Sordi non possono parlare la stessa lingua. Con Sordi scatta la caratterizzazione del romano vile, falso e ipocrita, consolidatasi in precedenti film. Ora che Milano si configura come capitale economica del paese, si può giocare sulla contrapposizione tra romano e milanese, non però un milanese rampante ma un delinquentello di provincia tanto sbruffone quanto meschino, come già Peppe er Pantera impersonato da Gassman nei *Soliti ignoti*.

Nel Centenario della Grande Guerra (1915/18 - 2015/18)

Fabrizio Franceschini, www.treccani.it

LA MARCIA SU ROMA

Regia: DINO RISI. Soggetto e sceneggiatura: AGE, FURIO SCARPELLI, RUGGERO MACCARI, ETTORE SCOLA, SANDRO CONTINENZA, GHIGO DE CHIARA. Fotografia: ALFIO CONTINI. Montaggio: ALBERTO GALLITTI. Scenografia e costumi: UGO PERICOLI. Musica: MARCELLO GIOMBINI. Interpreti: VITTORIO GASSMAN (Domenico Rocchetti), UGO TOGNAZZI (Umberto Gavazza), ROGER HANIN (Capitano Paolinelli), MARIO BREGA (Marcacci "Mitraglia"), ANGELA LUCE (una contadina), GIAMPIERO ALBERTINI (Cristoforo), HOWARD RUBIENS (il giudice). Produzione: MARIO CECCHI GORI per FAIR FILM (ROMA) e ORSAY FILM (PARIGI). Distribuzione: DINO DE LAURENTIIS CINEMATOGRAFICA. Durata: 94'. Origine: ITALIA, 1962.

DINO RISI Nato a Milano nel 1916 e morto a Roma nel 2008, Dini Risi è uno dei massimi esponenti della commedia all'italiana. Ha studiato al liceo Berchet di Milano, si è laureato in medicina, si è rifiutato di diventare psichiatra e ha preferito il cinema lavorando come aiuto regista per Mario Soldati e Alberto Lattuada. Comincia con i corti, uno nel 1946 sulla disoccupazione a Milano, poi *Buio in sala* (1950), sempre girato a Milano. Va a Roma e nel 1951 gira il suo primo lungometraggio, *Vacanze col gangster*. Il successo arrivò con *Pane, amore e...* (1955) e con *Poveri ma belli* (1956), seguito da *Belle ma povere* (1957) e *Poveri milionari* (1959). Vengono poi *Il vedovo*, con Alberto Sordi e Franca Valeri, *Il mattatore* (1960) con Vittorio Gassman. Arrivano due capolavori: *Una vita difficile* (1961) e *Il sorpasso* (1962), una coppia di film che rappresenta in maniera precisa e implacabile l'Italia del boom economico. Gassman e Tognazzi sono i protagonisti di *La marcia su Roma* (1962) che è seguito da un perfetto film a episodi, *I mostri* (1963) e da *Il gauchito* (1964), graffiante racconto di una fallimentare trasferta argentina di un gruppo di scalagnati cinematografari. Arrivano molti altri film: *L'ombrellone* (1965), *Operazione San Gennaro* (1966), *Il tigre* (1967), *Il profeta* (1968), *Straziami, ma di baci saziati* (1968), *Vedo nudo* (1969) con Manfredi in sette personaggi diversi, *Sessantotto* (1973) e *Sesso e volentieri* (1982). Risi prosegue la sua indagine sull'Italia con *In nome del popolo italiano* (1971, con Tognazzi e Gassman), con *La moglie del prete* (1971, con la Loren e Mastroianni), con *Profumo di donna* (1974) e *Anima persa* (1977, entrambi con Gassman). Del 1976 è *Telefoni bianchi*. L'anno dopo arriva *I nuovi mostri*, poi *Caro papà* (1978), *Sono fotogenico* (1980), *Fantasma d'amore* (1981), *Scemo di guerra* (1985, con il futuro leader politico Beppe Grillo), *Il commissario Lo Gatto* (1986), *Tolgo il disturbo* (1990) e *Giovani e belli* (1996) che è il suo ultimo film. Nel 2002 ha ricevuto a Venezia il Leone d'Oro alla carriera.

LA CRITICA

Rocchetti Domenico e Gavazza Umberto: due sbandati all'indomani della Grande Guerra, il primo millantatore e cialtrone, pronto ad andare dove il vento lo spinge, a salire sul carro di qualsiasi vincitore, il secondo ingenuo e un po' tardo ma altrettanto vile. Più o meno la spartizione dei ruoli è come quella dei due della *Grande Guerra*, il sud e il nord, il contadino e il cittadino, due nemici-amici per forza, accomunati da un'avventura che li colloca al centro di un processo molto più grande di loro. Strumenti di un'osservazione al dettaglio o al microscopio, espediente tipico della commedia italiana, di un insieme di piccoli e piccolissimi comportamenti che accostati tra di loro formano la Storia. Agenti involontari, inconsapevoli e "comuni" di un evento eccezionale, che acquista così il sapore della casualità, anche del ridicolo (di qui il famoso qualunquismo, e poi il macchietismo e il bozzettismo, la famigerata superficialità). È la storia vista dal basso, da una prospettiva minore ma che è considerata più vera, demistificata e svuotata di solennità ma non sempre di drammaticità. Le cui colpe, questo si un po' semplicisticamente e qualunquisticamente, risalgono sempre e solo a che sta più in alto. L'intenzione insomma (gli sceneggiatori sono Age, Scarpelli, Scola, Maccari, Continenza e De Chiara) è "giusta" e perfino edificante. (...)

Alla fine del film, i fascisti marciano sotto il Quirinale. Dal balcone li osservano re Vittorio Emanuele III con Thaon de Revel e Diaz. Una voce posticcia fuori campo, quella del re, chiede: "Le sembrano gente seria questi fascisti?" e aggiunge: "Ma sì, proviamoli qualche mese: all'occorrenza possiamo sempre metterli alla porta...". Sappiamo tutti come invece le cose sono andate, ed è su questa consapevolezza che la commedia appoggia il suo sicuro effetto umoristico, senza che si perda il retrogusto amaro di una riflessione facile quanto si vuole da suggerire, ma allora, all'inizio degli anni Sessanta, non del tutto scontata.

In conclusione, *La marcia su Roma* appartiene a pieno titolo alla stagione rampante del cinema italiano, e si nutre di quell'anima della commedia italiana che intorno al '60 vuole dare di sé un'immagine rispettabile e "democratica" senza voler perdere le sue qualità spettacolari e senza perdere il contatto con il pubblico. Un'operazione che un po' snatura lo spirito anarchico e la più genuina brillantezza di un cinema che si esprime al meglio nell'irriverenza a fuori dalle preoccupazioni di allineamento ideologico. Ma anche una scommessa degna di essere lanciata, e globalmente riuscita, nell'assumersi anche una responsabilità pedagogica, in alternativa a programmi scolastici che sorvolano ancora sulla storia patria del Novecento e all'azzeramento critico, alla monotonia informativa della televisione governativa.

Paolo D'Agostini, *Dino Risi*, Il Castoro Cinema, gennaio-febbraio 1995